

Discussioni sulla bioetica italiana

Un'enorme stanza rumorosa

di Maurizio Mori

Giovanni Boniolo

IL LIMITE E IL RIBELLE
ETICA, NATURALISMO,
DARWINISMO

pp. 218, € 19,80,

Raffaello Cortina, Milano 2003

Scritto con brio, il libro tenta una sintesi di ampio respiro e argomentata su alcuni problemi di etica: si parte dalla bioetica per arrivare alle questioni del darwinismo e dell'individualismo. Per il modo con cui affronta i temi e l'ampiezza degli stessi, il libro è pregevole. Per quanto riguarda la bioetica (l'ambito cui limiterò le mie osservazioni), il volume di Giovanni Boniolo è di grande interesse sia perché offre una testimonianza dell'irresistibile forza di penetrazione che la bioetica ha avuto nella cultura italiana. Boniolo è un filosofo della scienza che aveva deciso di evitarla "non tanto perché considerassi la bioetica non rilevante", ma perché la vedeva come un'enorme stanza rumorosa, in cui "c'era anche qualcuno che tentava di proporre ragioni, di introdurre analisi, di obiettare con controargomentazioni. Ma sentivo la sua voce oppressa dal magma sonoro che inglobava (e annullava) ogni possibilità. (...) ne ero uscito ripromettendomi di non mettervi piede mai più".

Ha poi però mutato opinione, e ora fa sentire la sua voce con chiarezza, avendo l'ardire di mettersi fuori dal coro e di scavalcare gli schieramenti precostituiti. In pagine brillanti Boniolo difende l'individualismo e manifesta un robusto anticlericalismo: una posizione destinata a guadagnare crescenti consensi in futuro. Tuttavia, ci sono (almeno) tre punti che suscitano qualche riserva.

Primo. Boniolo presenta la bioetica italiana come stanza "piena di slogan non argomentati, di dilettanti che vogliono parlare solo perché fisiologicamente adatti a farlo". L'irriverenza di Boniolo è gustosa, ma non si capisce però perché non abbia completato l'opera riportando qualche slogan e indicando almeno qualche "dilettante". Sparare a zero sul mucchio serve solo a screditare l'intera disciplina. Tutti diventano possibili bersagli, ma nessuno si sente colpito perché ciascuno crede di essere tra i pochi "buoni". Un riferimento preciso avrebbe consentito di individuare le sacche di "aria pesante", con un beneficio netto per tutti.

Secondo. Boniolo attacca i comitati di bioetica che, come il pettegolezzo, tendono a mantenere lo *statu quo*: pur non riuscendo a bloccare "ogni innovazione in ambito etico" i comitati

agiscono come un "freno, necessariamente un po' conservatore". In teoria potrebbero anche essere innovativi se "fossero formati da persone illuminate e scientificamente preparate", ma in realtà "abbiamo solo comitati di bioetica formati da dogmatici boriosi e da scalcagnani privi della necessaria preparazione filosofico-scientifica". Nonostante questo, però, i comitati "prima o poi, saranno superati dagli eventi" perché non si può fermare la storia.

Il problema, qui, è che ci sono vari tipi di comitato etico, e non si capisce a quale tipo siano dirette tali critiche. Sono per il Comitato nazionale per la bioetica? per uno dei tanti Comitati etici regionali? per il Comitato etico dell'Unesco? Se dirette a uno di questi, potrebbero anche essere centrate, ma sarebbero invece poco generose se indirizzate ai comitati di bioetica locali, in cui a volte persone competenti profondano tempo e impegno per valutare i protocolli di sperimentazione clinica e per sti-

molare la riflessione etica sulla pratica clinica. Questi non sono tesi a conservare: fino a pochi anni fa un medico poteva attuare sperimentazioni senza nessun controllo, per cui la loro sola esistenza è una significativa innovazione, a tutela del paziente. Anche l'interdisciplinarietà è un'altra innovazione: nel comitato etico l'infermiere o il volontario contano come il primario e possono criticarlo, scalzando il rigido ordine gerarchico della medicina tradizionale. E anche capitato che le critiche dell'infermiere abbiano fatto bocciare il protocollo di un illustre cattedratico: quasi un atto di "lesa maestà"! Restano gravi limiti, e c'è ancora molto lavoro da fare, ma anche qui il tiro va ben diretto.

Terzo. Sull'embrione Boniolo traccia importanti distinzioni tra i diversi livelli di discorso. Quando considera il piano filosofico osserva che "prima di mettersi ad affermare che l'embrione è una persona, bisogna avere conoscenze filosofiche, anche tecniche. Sinceramente, non mi pare che proprio tutti i protagonisti del dibattito abbiano una qualche idea sensata intorno a che cos'è un concetto, a che cos'è un sovra-concetto, a che cos'è un'esplicazione concettuale; e se ho ragione viene spontaneo chie-

dersi quale sia il contributo che quella gente arreca". Ha ragione a richiedere maggiore competenza ma tale richiesta risulta come minimo "ingenua": anche Serra o Sgreccia o Possenti fanno un discorso analogo quando richiedono le adeguate cono-



scienze di metafisica, di antropologia filosofica, ecc. a chi affronti il tema. Non serve sciorinare i titoli richiesti per essere ammessi al "club" di chi può dire la sua sul tema: meglio è presentare la tesi. Quella della bioetica è una stanza aperta: tutti ne hanno accesso anche se la forza degli argomenti proposti varia. Ma il valore della proposta avanzata può essere deciso solo dopo.

Quarto. Ai problemi di fine vita Boniolo dedica un bel capitolo in cui esamina con cura i vari argomenti contro l'eutanasia mostrandone l'inconsistenza. Un'analisi ben fatta e lodevole. Ma l'impostazione del discorso è poco convincente. "Né Dio, né Stato devono arrogarsi il diritto di intervenire nella decisione della mia morte. Questo non è un *incipit* arrogante o blasfemo, ma la rivendicazione di un diritto che troppo sovente demandiamo ad altri. Lo demandiamo a un Dio [...] a uno Stato che, solo grazie a un fraintendimento, le cui origini sono perse nei tempi, ha potuto legiferare in merito".

Ma il diritto di *decidere* della propria morte non è mai stato demandato a nessuno, né credo si possa farlo: a volte si *decide* di non morire e la morte viene nostro malgrado; altre si *decide* di morire e la morte non viene. Il diritto in proposito non riguarda la nostra *decisione*, ma l'*azione* che possibilmente discende da tale decisione e che causa la morte. Poiché però tale *azione* ha conseguenze sociali significative (la morte di una persona), è regolata da norme la cui origine non è affatto persa nella notte dei tempi ma è ben documentabile. Tali norme stabiliscono che la sospensione delle cure sproporzionate è lecita, anche se forse poco praticata; il suicidio (non assistito) non è punito: chi lo decide, è libero di suicidarsi se può farlo; il suicidio assistito invece è vietato, perché l'*assistenza* è intesa come "istigazione": fattispecie specificamente punita dall'art. 580 del codice penale. Vietata è anche l'eutanasia volontaria (morte causata da terzi) perché l'art. 579 c.p. vieta l'omicidio del consenziente.

Queste norme forse sono criticabili, ma resta che quello circa la regolazione dell'*azione* che causa la morte di una persona è un problema *pubblico*, e non *privato*. Spesso i malati non sono fisicamente in grado di compiere azioni (neanche quella di suicidarsi), e devono chiedere aiuto a qualcuno, ma quest'*azione* va regolata sia per evitare eventuali abusi, sia per garantire a chi la compie l'assenza di grane giuridiche. La proposta di Boniolo avrebbe assunto maggiore forza se invece di insistere sul fatto che "la morte è qualcosa di estremamente privato", per cui "non mi interessa la possibilità della legalizzazione dell'eutanasia volontaria", avesse riconosciuto che nella situazione storica attuale la morte sempre più dipende dalle scelte dell'uomo, per cui ci vuole una norma giuridica che garantisca alla persona la possibilità di dare disposizioni circa la propria morte evitando grane a chi accetta il compito. A parte l'afflato individualista e libertario, la distinzione tra scelta e azione è imprescindibile, e quindi non si può ridurre l'eutanasia a mero problema *privato*.

A parte questo, il libro è gustoso e piacevole. Insomma da leggere.

mau.mori@libero.it

Studiare chi studia

di Aldo Fasolo

VALUTARE LA SCIENZA

a cura di Riccardo Viale e Andrea Cerroni
pp. 419, € 25, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Nel mondo moderno, valutare la scienza è sempre stato molto importante, ma con la nascita dello stato-nazione e l'interesse "pubblico" al funzionamento della società, sono nate esigenze più stringenti di sostegno e coordinamento della ricerca scientifica. Negli scorsi decenni, in particolare, è poi emersa la necessità burocratica di stabilire regole per assumere le decisioni pubbliche. La responsabilità per tali scelte, negli anni cinquanta e sessanta, in particolare negli Stati Uniti, fu delegata alla stessa comunità scientifica e al sistema della valutazione di esperti, la *peer review*. Da allora molti sono stati i cambiamenti, in parallelo al pervasivo diffondersi della scienza e della tecnologia e ai mutamenti della loro immagine pubblica.

L'opera collettiva, autorevolmente curata da Riccardo Viale e Andrea Cerrone, spiega allora con grande efficacia come si sia evoluta la valutazione della scienza e come sia nata una disciplina, la scientometria, che misura i prodotti della ricerca scientifica. In sintesi estrema, nella seconda metà del ventesimo secolo, alcune strategie sono prevalse. Una strada è stata quella di assicurarsi che il processo di *peer review* fosse equilibrato e che si trovassero occasioni di revisione critica. L'altro approccio, che è andato per la maggiore sino a oggi, si è fondato su degli indicatori in grado di catturare i prodotti della scienza, usando i database che il rigoglioso sviluppo dell'informatica offriva. Ciò che di fatto si sta verificando nel mondo della scienza e della politica della scienza è che è ora disponibile una

quantità crescente di dati, sia di carattere quantitativo che qualitativo. La combinazione creativa di tali dati vale a stabilire il valore degli scienziati o di particolari studi. Uno dei successi maggiori in tal senso è costituito dal modo in cui il modello utilizza dati bibliometrici (numero delle pubblicazioni e citazioni) per dire qualcosa sulla dinamica a livello collettivo, per esempio al livello dell'impresa scientifica nel suo complesso, o a livello di discipline scientifiche e specialità.

Si poi è ulteriormente diffusa, in particolare nei settori biomedici, la valutazione della produzione scientifica individuale usando alcuni parametri, quale l'impatto della rivista in cui sono pubblicati i lavori scientifici (il mitico *Impact Factor*), la longevità e la quantità di citazioni da parte di altri articoli. Nel complesso, dopo un periodo di ubriacatura per tali parametri e le molte critiche, spesso errate e da parte della peggior accademia, si sta capendo che questi strumenti sono utilissimi per discernere la qualità complessiva dei lavori, mentre non sempre ne colgono la reale qualità.

Nel complesso, molte cose stanno cambiando nell'editoria scientifica, negli accessi alle riviste originariamente cartacee in rete, nelle pubblicazioni direttamente on line, nel sistema dei *peer review* (vedi ad esempio: http://jekyll.sissa.it/jekyll_comm/focus.htm; <http://www.sissa.it/-marco/ws.html>). In un momento in cui fioriscono i convegni sulla ricerca e alcuni strumenti bibliografici ci orientano in modo egregio sui criteri di analisi quantitativa dei suoi prodotti (vedi ad esempio la banca dati presso l'Istituto superiore di sanità: <http://www.epicentro.iss.it/progetto/>), l'opera di Viale e Cerrone rappresenta bene lo stato dell'arte della scientometria e costituisce il più importante riferimento italiano sui modelli teorici di valutazione della ricerca.